

L'invenzione del consenso: il caso della lingua franca

Federica Venier

Università di Bergamo
federica.venier@unibg.it

Abstract This article illustrates a double operation of ideological construction of an inexistent consensus, exemplified by the case of the *lingua franca*, a simplified variant of Italian. The analysis of the simplification processes which drew to the *lingua franca* and of the glottonyms which were employed to designate this linguistic reality will show how far its reality is from that of an irenic non-lieu.

Keywords: lingua franca, ideology, linguistic ideology, linguistic simplification, Sprachmischung, glottonym, ethnonym, délocutivité

Received September 2015; accepted April 2016.

...chi può sapere a quali nuovi argomenti
sia capace di resistere un inganno volontario,
e già agguerrito contro l'evidenza?
Alessandro Manzoni, *Storia della colonna infame*

1. Introduzione

La retorica è stata concepita come strumento di creazione del consenso. Tuttavia essa è anche strumento analitico, di smascheramento di consensi inesistenti, cioè di rapporti in cui l'imposizione del potere è travestita da consenso¹.

In questo articolo illustrerò proprio un caso, a mio avviso esemplare, di invenzione puramente ideologica del consenso, verificatosi, a discapito della filologia, intorno alla *lingua franca*, lingua-tramite, nell'ambito del Mediterraneo, dal XIV al XIX secolo. Per fare ciò ripartirò dallo scritto di Hugo Schuchardt, *Die Lingua franca* (1909), in cui si tratta, per la prima volta in modo sistematico, di quella forma di italiano semplificato parlato sulla costa settentrionale dell'Africa, dall'Algeria alla Libia. Tale saggio, per alcuni versi trascurato dalla prima ricezione di Schuchardt, è stato viceversa, a partire dagli anni cinquanta del secolo scorso, al centro di una straordinaria attenzione sia da parte dei filologi, soprattutto italiani, sia da parte dei

¹ Cfr. in proposito VENIER 2008 e CONDE 2008. Se il mio volume presenta la retorica eminentemente come strumento analitico, quello di Conde esemplifica e svela, a mio avviso, un'operazione di creazione del consenso quale fu quella augustea. Nel volume di Conde la consapevolezza della potenza dello strumentario retorico smaschera l'ideologia del Principato. In questo senso tale volume si pone come modello analitico di realtà storico-comunicative anche molto distanti da quella principalmente analizzata. Cfr. anche la mia recensione al volume: VENIER, di prossima pubblicazione.

creolisti, soprattutto americani, come del resto ben testimoniano le sue due quasi contemporanee traduzioni in inglese, di Markey (ed. 1979) e di Gilbert (ed. 1980)². Esso ha finito così per essere considerato più come “antenato illustre” di interessi e mode nell’ambito della ricerca linguistico-filologica che non in sé, nella sua collocazione nella produzione di Schuchardt.

Viceversa Schuchardt, che considerava la lingua franca una lingua del commercio, una *Handelssprache*, riassumeva in questo lavoro molte delle sue riflessioni di “ur-creolista”, manifestando fra l’altro una profonda consapevolezza della varietà delle posizioni ideologiche che nei secoli si erano andate accumulando intorno ad essa. Nell’individuare in essa una forma di semplificazione di una lingua romanza quale l’italiano, rifiutando l’ipotesi che si trattasse di una “lingua mista”, e nel tracciare la storia dei glottonimi che si alternarono alla denominazione “lingua franca” (*aljamía*, *sabir* ecc.), Schuchardt riflette anche su secoli di ideologia linguistica, di un’ideologia cioè per cui, attraverso l’apprezzamento o il disprezzo di una lingua, viene manifestato l’apprezzamento o il disprezzo nei confronti dei suoi parlanti.

Data la chiarezza della posizione di Schuchardt, stupisce dunque che proprio oggi la lingua franca sia tornata a essere oggetto di elaborazione ideologica, al centro com’è del dibattito francese che, seppur animato dalle migliori intenzioni, ne ha fatto una sorta di irenico strumento di comunicazione fra la sponda settentrionale e quella meridionale del Mediterraneo, la lingua del *non-lieu* in cui miracolosamente si sarebbe placata ogni contesa (cfr. DAKHLIA 2008). Ma noi sappiamo bene che nella realtà nessuna lingua è immune dal rapporto con la storia e con i poteri che vi si manifestano.

Nel presente lavoro tenterò dunque di smantellare questa ideologia irenica, cioè di fatto l’invenzione di un consenso, mostrando innanzitutto come la lingua franca non sia una “*langue métisse*” e come il concetto di “*métissage*” sia profondamente estraneo alla sua natura, e in secondo luogo come la lingua franca, indubbiamente lingua del contatto fra le due sponde del Mediterraneo, sia stata soggetta a una visione sempre più negativa, rispecchiantesi nelle denominazioni che si alternarono per designarla, glottonimi che costituiscono la traccia di precise condizioni storiche, di rapporti in corso di progressivo deterioramento. Chiarire quali siano le operazioni retoriche che hanno dato origine a tali denominazioni consentirà al contempo sia di mettere a fuoco le visioni da cui esse derivano sia di proporre una visione operativa della figuralità.

2. Vereinfachung vs Sprachmischung (Métissage?)

Il testo di Schuchardt traccia un chiaro quadro dei possibili rapporti tra le lingue, riassumibile in un’elegante dicotomia: da un lato egli colloca creoli e “lingue del commercio” [*Handelssprachen*], caratterizzate dal fatto di essere sorte da una specifica necessità, da un’urgenza che è meno forte per le lingue del commercio, nel cui gruppo si situa la lingua franca, e più forte per i creoli, lingue di schiavi cui esse devono servire per ogni sorta di comunicazioni; dall’altro si rinvencono invece lingue che sono costantemente a contatto l’una con l’altra, come è dato per esempio

² Ma cfr. FOUGHT 1982, che ben spiega i motivi del ritorno a Schuchardt, e VENIER 2012, § 1.1., in cui do brevemente conto dell’incontro fra creolistica e filologia alla base della straordinaria attenzione per la lingua franca.

in aree di confine anche europee (cfr. SCHUCHARDT [1909] 2012: 17-18³). Si è dunque posti di fronte a situazioni storico-culturali profondamente diverse e non assimilabili, cui peraltro Schuchardt dedica studi distinti.

Alle lingue del commercio, come è noto, abbiamo esteso oggi la definizione di ‘pidgin’⁴ che, viceversa, nel testo di Schuchardt è solo la denominazione del «pidgin giapponese del Giappone» (normalmente chiamato “dialetto yokohama”) e del «pidgin inglese della Cina» (SCHUCHARDT 2012: 14), cioè, etimologicamente e sinonimicamente, la lingua del *business* di quelle zone dell’Estremo Oriente in contatto con il mondo anglofono. Inoltre, come dicevo, creoli e pidgin si contrappongono frontalmente alla situazione di bilinguismo, cioè alla situazione di “ampio contatto fra due ambiti linguistici” e di “strette relazioni tra due popoli” (Ivi: 18) che potrà dar luogo a situazioni di *Sprachmischung* ma non al sorgere di realtà linguistiche particolari quali appunto quella della lingua franca, che, come accennavo, non rappresenta un fenomeno di mescolanza ma di semplificazione.

La situazione rappresentata dalla lingua franca fotografa la fase del primo contatto straniero-autoctono, come ben sottolinea Schuchardt, che afferma:

Ogni storpiatura di una lingua dipende da coloro da cui la si è ereditata, proprio come il linguaggio del bambino si basa su quello della nutrice. O meglio, servendomi di un’immagine, non sono gli stranieri che sottraggono singole pietre ad un edificio bello e solido per costruirsi misere capanne, ma sono i proprietari stessi ad offrirliele a questo scopo (*Ibidem*).

Nella lunga nota che glossa questo significativo passaggio si passa inoltre dal riferimento alla lingua della nutrice, il *baby talk*, a quella degli stranieri, il *foreigner talk*⁵. Afferma infatti Schuchardt:

Sono da molto tempo di questo parere; non so se non addirittura da sempre. Nel 1888 (SCHUCHARDT 1888: 7 s.) ho scritto: “I portoghesi che approdaron alle coste dell’India vennero come volapükisti⁶”; senza nessun’altra preoccupazione se non quella di una facile comprensione, strapparono e rattopparono la loro lingua per i nativi...” (SCHUCHARDT 2012: 18, n. 8).

La lingua franca è dunque una lingua semplificata e non una lingua meticcia. La semplificazione (*Vereinfachung*) segue precise leggi che riguardano diversamente lessico e grammatica.

Per il lessico i processi da Schuchardt delineati sono sostanzialmente di tre tipi e possono essere riassunti come segue (cfr. VENIER 2013): per quanto riguarda i sostantivi si osserva una sorta di “irrigidimento”, per cui, ad es., si verifica la scelta di una «unica forma per entrambi i numeri» (SCHUCHARDT 2012: 20), a seconda

³ D’ora innanzi farò solo riferimento, con “SCHUCHARDT 2012”, alla mia traduzione di *Die Lingua franca* (1909).

⁴ Ed è proprio su questa possibilità che oggi si discute!

⁵ Per una sintetica ma precisa e completa introduzione a queste due tematiche si confronti BERNINI 2010a e 2010b.

⁶ Il Volapük è una lingua pianificata, precedente l’esperanto e, come quest’ultima, universale nelle intenzioni del suo creatore, Johann Martin Schleyer, che l’ideò e la pubblicò nel 1879 e poi, in versione ampliata, nel 1880. A proposito di tale lingua Schuchardt scrisse, nel 1888, *Auf Anlass des Volapüks*, “Su spunto del Volapük” [F.V.].

della natura della cosa designata (es. non ‘piede’ e ‘piedi’ ma solo ‘piedi’); per quanto riguarda l’aggettivo si assiste invece al fenomeno della sovraestensione, pure interpretabile come un caso particolare di semplificazione: il fenomeno è rilevato nei termini di un «ampliamento del significato delle singole parole» (*Begriffserweiterung*) (cfr. Ivi: 21 e n. 16), come esemplificato dagli usi dell’aggettivo *bono*: tutto quello che va bene è “bono”, dalla gente per bene all’abile chirurgo; infine per ciò che riguarda il verbo si rileva la sostituzione di “verbi astratti o troppo comuni con verbi più ‘percepibili’, più concreti” (cfr. *ibidem*), un processo cioè di aumento dell’espressività⁷, come esemplificato dall’uso di *cunciar* al posto di *fasis*, per cui troviamo, per esempio, *cunciar una casa* o *cunciar pace* (cfr. *ibidem*). Collocherei in quest’ultima tendenza verso l’espressività anche l’icasticità decisamente metaforica di molte locuzioni della lingua franca: si pensi, per esempio, a *massar il fuego*, per indicare l’atto di spegnerlo (cfr. *ivi*: 22). Schuchardt individua dunque tra le risposte al bisogno di comunicare una sorta di spoliatura della lingua dalla sua dimensione astratta a vantaggio di una dimensione più concreta e iconica, cosa che ci porta ad interrogarci sulla naturalezza linguistica della metafora e sul suo ruolo nella formazione delle lingue.

Fino ad ora, però, non si è ancora toccato né il campo delle neoformazioni né quello molto articolato dei prestiti.

Per quel che riguarda le neoformazioni, Schuchardt sembra additare solo quelle analogiche. “Sembra”, dico, perché, come si vedrà *infra* (§ 3.2.), dal discorso schuchardtiano emerge in realtà chiaramente e per la prima volta anche il fenomeno che più tardi sarebbe stato definito come “delocutività”.

Il caso delle neoformazioni analogiche è quello già osservato dell’elaborazione autonoma, «secondo l’uso del linguaggio infantile» (cfr. *ivi*: 21), di forme nuove e non esistenti nella lingua “matrice”. Per esempio, come mostra Schuchardt, «da *fora* ‘fuori’ si trae *forar* dapprima col significato di ‘portar fuori’ e poi col significato di ‘portar via’» (cfr. *ivi*: 22), una nuova forma ottenuto applicando analogicamente schemi morfologici produttivi, cui si accompagna pure la possibilità di uno sviluppo semantico che, almeno in questo specifico caso, sembra andare nella direzione della genericità: portar fuori materialmente diventa sottrarre, portar via.

Emerge qui il ruolo dell’analogia come procedimento creatore, residuo inanalizzabile per i neogrammatici in quanto deviazione dalla regolarità delle leggi fonetiche, e qui invece nodo centrale della riflessione schuchardtiana⁸, seconda spia, fra l’altro, di quella naturalezza delle procedure retoriche di cui parlavo, se consideriamo l’analogia come esempio delle leggi psicologiche di relazione di cui parlava Wundt.

Accostando poi il fenomeno dei prestiti, la prima osservazione di Schuchardt riguarda la loro scarsità numerica e la loro classificabilità in base a criteri di “livelli di ricezione” nel lessico romanzo.

Dal punto di vista della grammatica, le linee semplificatorie principali che la concernono sono essenzialmente due e riguardano il pronome e il verbo. Ho già scritto dettagliatamente su queste questioni (cfr. VENIER 2012, § 3.3.) e dunque qui

⁷ Alvisse Andreose nota che Spitzer “individua come motore primario dell’innovazione [linguistica] la tendenza verso una maggiore espressività” (2010: 275), e questa posizione dell’austriaco deve essere almeno parzialmente ricondotta a Schuchardt, data la centralità che questa categoria ha nella sua opera e la nota relazione fra i due studiosi. Rimane da indagare il ruolo che nell’elaborazione dell’impiego di tale nozione può essere stato giocato dalla psicologia e, in particolare, da quella di Wundt.

⁸ Sull’analogia in Schuchardt e sulle interpretazioni cui la sua visione fu sottoposta cfr. VENNEMANN 1972 e la breve ma densa recensione che ne fa il citato Fought (1982: 421-24).

basterà ricordare che per ciò che concerne il pronome ci troviamo di fronte al fenomeno della marcatura dell'oggetto, tramite la preposizione 'per', oggetto che si distingue così dal soggetto, espresso, come in molte varietà romanze, da quello che in latino era l'accusativo; per ciò che concerne il verbo, invece, si assiste a una semplificazione delle forme romanze che a mio avviso, e sulle tracce di Fronzaroli (1955), ricalca la contrapposizione fra compiuto e incompiuto dell'arabo. Molte ancora le discussioni in proposito, poiché la forma in cui questa semplificazione si manifesta, per cui si assiste a una contrapposizione di natura aspettuale tra l'infinito, forma base del verbo, e il perfetto, spesso costituito dal solo participio passato, sembra più in generale tipica di molti pidgin e creoli. Senza addentrarmi in tale discussione, estranea a questa sede, sottolineo solo l'alta frequenza, nella lingua franca, dell'infinito, poiché, secondo Schuchardt, la «predominanza statistica e la generalità funzionale dell'infinito romanzo» (2012: 19) fanno sì che esso si presenti al parlante romanzo come la forma da scegliere per parlare con lo straniero, come «passepartout» (2012: 19) attraverso cui controllare «tutte le lingue di mediazione» (2012: 19). A noi qui interessa in particolare l'infinito anche perché lo ritroveremo in una delle denominazioni della lingua franca.

Il mitizzato *métissage* rappresenta dunque una mescolanza che nella lingua franca non si dà. Per quello che riguarda infatti la discussione sulla *Sprachmischung*, da Schuchardt ampiamente delineata in innumerevoli altre sedi (ma rimanderei innanzitutto a *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches*, del 1884), essa appare con fenomeni estremamente fini e completamente diversi da quelli che caratterizzano la lingua franca su cui mi sono soffermata in questa sede (cfr. in proposito VENIER 2015).

3. Alterità glottonimica in diacronia: dalla denotazione alla connotazione

Già nel 1909 Schuchardt toccava il problema di una valutazione estetica e valoriale della lingua da due prospettive diverse, che sono poi quelle che si intrecciano nella mia analisi: da un lato, infatti, egli considerava la questione di come venga valutata la pronuncia altrui della propria lingua, dall'altro quella di come la valutazione di una lingua e il prestigio che le si accorda dipendano da fattori storico-politici in cui la denigrazione linguistica è sia offesa dell'altro sia ignoranza dei meccanismi linguistici reali.

A proposito della prima questione, e cioè della valutazione dell'uso altrui della propria lingua, Schuchardt scrive:

di qualcuno che non domina una lingua diciamo che la storpia (*écorche, estropie* ecc.) e ciò suscita l'idea che questo individuo la domini, come se dipendesse da lui non maltrattarla. *Ogni storpiatura di una lingua dipende da coloro da cui la si è ereditata, proprio come il linguaggio del bambino si basa su quello della nutrice* (SCHUCHARDT 2012: 18).

Ho messo in corsivo la frase già citata *supra* e che ci ricollega a quanto si diceva. Il brano illustra come ciò che percepiamo come “storpiatura” nella lingua dell'altro risulti essere l'immagine riflessa di quanto noi stessi diciamo, scorticando e storpiando noi stessi la nostra lingua per metterne in luce un nucleo immaginario che, come nel caso dell'infinito, spesso non coincide per nulla con una forma morfologicamente o semanticamente basica. Rimane indubbio che parte di quanto viene ritenuto “storpiatura” dipende però anche dalla valutazione che diamo

dell'altro che la pronuncia: in questo senso entra in gioco la questione squisitamente retorica dei *topoi*, qui da intendersi come stereotipi culturali, questione che ci conduce appunto al secondo problema sollevato da Schuchardt, quello del prestigio accordato a una lingua e dei fattori che lo determinano.

Come spesso è accaduto, anche la storia del prestigio della lingua franca è di fatto rintracciabile nella storia del suo nome. Se infatti si sarebbe tentati di vedere tracce di un discredito di questa lingua nel fatto che venisse utilizzata anche per caratterizzare la lingua dell'altro nella poesia e nel teatro (si pensi, tra le fonti di cui ci parla Schuchardt, al *Contrasto* della Zerbitana⁹ e alle commedie, da Molière, a Calderón e a Goldoni¹⁰), tuttavia queste presenze non vanno lette come testimonianze di disprezzo nei confronti della lingua franca ma piuttosto come tracce, tipiche del genere commedia, di una volontà di imitare e riprodurre la naturalezza del parlato, la vivacità di quelle situazioni in cui una lingua di mediazione era necessaria e la si voleva mettere in scena.

Viceversa, a mio avviso, il vero atto di discredito inizia con la storia delle varianti del nome, perché è solo dal famoso *Dictionnaire de la langue franque ou petit mauresque* (1830), e più precisamente da questo apparentemente innocuo “petit mauresque”, che inizia a crearsi una distanza tra le prospettive dei due gruppi etnici parlanti la lingua franca, prospettive che in questo titolo si fronteggiano apertamente. Ma andiamo con ordine.

3.1. Denotazione

Come ci spiega Schuchardt, fino al 1830 si usavano solo le espressioni “lingua franca” o “*aljamía*”. Infatti, afferma Schuchardt:

“La lingua dei Franchi” *lisān al-farandž* (*al-afrandž*), o “franco” *al-farandžī* (*al-afrandž*), chiamavano gli arabi la lingua degli europei con cui vennero in contatto, cioè la lingua delle popolazioni di origine romanza (visto che per i greci o bizantini vigeva il termine *rūm*), e cioè innanzitutto e soprattutto gli italiani (SCHUCHARDT 2012: 24).

Allo stesso modo:

Come nel Mediterraneo orientale e centrale si è sviluppata una lingua franca dall'italiano, così più tardi nella parte occidentale se ne è sviluppata una dallo spagnolo. Infatti [...], la stretta prossimità, nel Medioevo, di arabi e romanzzi nella penisola iberica aveva impedito la nascita di una rozza lingua sussidiaria [...]. Con ‘lingua barbara’, *lisān al-‘adžam*, o ‘barbaro’, *al-‘adžamīya*, gli arabi intendono lo spagnolo, e in particolare il dialetto delle popolazioni romanze a loro sottomesse, i mozarabi [...]. Gli spagnoli dal canto loro diedero questo nome, *aljamía*, allo sconnesso spagnolo in cui comunicavano coi mori [...]: è dunque sinonimo di *lingua franca*, e il significato in entrambi i casi si è sviluppato in modo del tutto parallelo (Ivi: 26-27).

Si giungerà a una fusione delle diverse colorazioni di questa lingua di mediazione, tanto che “praticamente solo la periferia orientale e quella occidentale mostra[va]no una monocromia” (SCHUCHARDT 2012: 27). Questo però non è quanto ci interessa qui. A noi preme infatti piuttosto sottolineare che fino al 1830 si è di fronte, da un

⁹ Per cui cfr. VENIER 2012: 95 e 95-96, n. 29.

¹⁰ Cfr. VENIER 2012: 95-96.

lato, a una definizione di lingua ('franca') legata semplicemente al nome della popolazione che la parla, dall'altro a una definizione altrettanto neutra. Fabrizio Angelo Pennacchietti¹¹ sottolinea infatti che la radice 'džm, o, con traslitterazione moderna 'jm ('ayn-jīm-mīm), ha "molteplici e contrastanti significati" e che il termine 'ajamii designa "in origine chi parla una lingua non semitica, completamente incomprensibile per un arabo. Questa lingua non semitica non poteva essere che una delle lingue o dei dialetti iranici parlati nei territori confinanti a Est e a Nord dell'ecumene araba", cosa che spiega che tra i significati della radice in questione ci sia, oltre che quello di 'straniero, barbaro' anche quello di 'persiano'. Continua infatti Pennacchietti: "'Incomprensibile' quindi 'persiano'. Da una parte, ad occidente, c'erano i rūm (i sudditi dell'impero romano con le loro lingue); dall'altra, ad oriente, c'erano gli 'ajam (i sudditi dell'impero persiano)". E, a mio avviso, questa definizione resta a disposizione (cioè passibile di essere riapplicata a realtà etnicamente e geograficamente diverse) per la penisola iberica, lontanissima dalla Persia, situata com'è ai confini occidentali del mondo allora conosciuto.

Pennacchietti afferma poi di credere che l'origine di tale parola non abbia "carattere onomatopeico", contrapponendo così la sua ignota etimologia a quella corrente per il termine 'barbaro' scelto da Schuchardt per tradurre appunto 'adžam.

Con questa serie di precise osservazioni Pennacchietti rimanda, inconsapevolmente, a un altro studio, questa volta di Domenico Silvestri, *Identità, varietà, alterità linguistiche nel mondo antico* (2000). Si tratta di un articolo illuminante, in cui l'autore ripercorre le concezioni dell'identità, della varietà e dell'alterità linguistiche nel mondo antico. Questo studio illustra la costante preoccupazione auto- ed etero-definitoria dell'umanità e l'impressionante sovrapposibilità di alcune situazioni "fondative", qual è quella di autodefinirsi e di differenziarsi, in tratti distinti e distanti della diacronia. Per quanto ci riguarda, io vorrei soffermarmi sulle considerazioni che vengono condotte intorno al termine «gr. βάβρος, che è la marca logonimica per eccellenza dell'alterità linguistica [...] ed a cui ci si ostina ad attribuire in modo acritico il significato originario di 'balbuziente'» (SILVESTRI 2000: 84-85) e dunque una connotazione peggiorativa, che è in realtà una "*interpretatio facilior*" (Ivi: 85, n. 7), frutto di una tipica reinterpretazione paretimologica.

L'etimologia corretta viene rinvenuta da Silvestri nell'area mesopotamica. Essa risale infatti a un termine contenuto

nel lessico sumerico a partire dall'epoca presargonica (metà del III millennio a.C.) [e cioè] al termine b a r (var. b i r)¹² con i valori molto congruenti di 'esterno, lato, dietro, margine, copertura, corpo, pelle, vello' per quanto concerne l'evidente equazione sumerica (e non solo sumerica) tra 'alterità' e 'marginalità' (Ivi: 85)¹³.

Il raddoppiamento (b a r . b a r), indicante l'essere «estremo, cioè completamente straniero» (*Ibidem*), risponderebbe al «fenomeno morfologico del raddoppiamento,

¹¹ Comunicazione personale di cui ringrazio cordialmente il Prof. Pennacchietti.

¹² Spaziatura di Silvestri.

¹³ Alle stesse conclusioni induce a pensare anche quanto afferma il noto assiriologo Prof. Picchioni, nella mail che sempre il Prof. Pennacchietti ha avuto la bontà di trasmettermi. A entrambi, Picchioni e Pennacchietti, va ancora una volta il mio sentito grazie.

che in sumerico indica nel caso degli aggettivi (cioè nel nostro caso) il grado superlativo» (*Ibidem*). Dunque, conclude Silvestri:

Qui sono [...] le prime radici (non a caso mesopotamiche, cioè in un luogo di etnocentrismo precocissimo) non solo di gr. *βάρβαρος* ma anche di sanscr. *barbarah*, denominazione per popoli non arii, in definitiva ‘stranieri’ (e si noti che la nozione, in questo caso sumerica, di ‘esterno’ si propone come prototipica anche nei derivati di lat. *extra*!). I termini greco e sanscrito presentano il fenomeno del raddoppiamento, ma dopo quello che abbiamo cominciato a vedere con il sumerico, si tratta di un fenomeno non onomatopeico legato ad un preteso ‘balletto’, bensì di un processo compiutamente morfologico con rappresentazione iconico-diagrammatica del superlativo (2000: 85).

Le notazioni di Silvestri, sommandosi a quelle di Pennacchietti, ci presentano un quadro identico della denominazione dell’altro. In questo senso ‘*ajam* e *barbaro* si corrispondono e sono perfettamente sinonimi, non avendo alcuna origine onomatopeica e indicando entrambi l’alterità a partire da una sorta di centro deittico costituito dall’idea di quanto io definirei la certezza della propria “centralità enunciativa”. Benvenistianamente si tratterebbe a mio avviso in entrambi i casi di un ‘tu’ etno/logonimico che, proprio come i pronomi personali sono un fatto di *langage*, allo stesso modo in più momenti storici e in più sedi organizzerebbero la definizione dell’altro. E questo vale evidentemente anche per l’etnonimo ‘berbero’, come noto eterodenominazione.

Nella prospettiva della retorica, che ci interessa qui, possiamo invece fare un altro tipo di osservazioni. Pur essendo infatti le due definizioni di “lingua franca” e di “*aljamía*” nettamente denotative, la prima, “lingua franca”, è semplicemente la lingua dei franchi e assumerà il valore denotativo di “lingua libera” solo per un’estensione paretimologica del significato dell’aggettivo (ma questa ‘libertà’ era di fatto il significato dell’etnonimo autoimpostosi dei Franchi e poi diffuso ampiamente anche nella Rómania); la seconda, “*aljamía*”, deriva invece da un processo antonomastico: proprio come ad Oriente vigeva l’equazione “incomprensibile quindi persiano”, così, parafrasando Pennacchietti, ad Occidente “incomprensibile quindi spagnolo”.

3.2. Connotazione

Come accennavo, il processo denigratorio inizia con il *Dictionnaire* (1830) e con il sintagma “*petit mauresque*” che appare nel titolo per parafrasare il sintagma “lingua franca”, ad uso dei Francesi che appunto nel 1830 presero Algeri, dando così inizio alla loro avventura coloniale nel Nord Africa. A questo proposito Schuchardt afferma:

L’espressione *petit mauresque*^[14] merita un’osservazione: è basata su una visione simile a quella che sottende il *petit noir*^[15] per il creolo francese delle

¹⁴ Non riporto qui la nota di Schuchardt ([1909: 445, n. 1] 2012: 34, n. 37) e mi limito a menzionare che egli ricorda come già nello stesso anno, il 1830, appaia anche la traduzione in tedesco, da Schuchardt citata, di un volume di Renaudot (“Ancien officier du Consul de France à Alger”, come recita il frontespizio del suo libro) su Algeri che contiene già il corrispondente tedesco dell’espressione in questione: “Klein-Maurisch” (RENAUDOT 1830⁴: 38). Si noti poi che Dakhlija (2008: 413) parla invece di “*petit moresque*” e preferisce quindi la versione con il monottongamento, che risale però al 1838, posto che la si cita da Peyssonnel e Desfontaines (1838). Accanto a questa ci sarebbe anche la locuzione “*petit franc*”, di fatto “*très peu répandue*” (DAKHLIA 2008: 413) e da me

Indie Occidentali^[16]. Si afferma cioè (ad esempio Faidherbe 1884) – e per la verità è solo una scherzosa esagerazione di gusto francese [...] – che i soldati francesi quando si capivano con gli indigeni, credevano di parlare arabo, come viceversa gli arabi credevano di parlare francese^[17]. Ora, il secondo fatto sarebbe stato in una certa misura giustificato, e si sarebbe dunque piuttosto dovuta usare la definizione di *petit français*, così come nell’altro caso menzionato, quello delle Indie Occidentali ([1909: 445] 2012: 34).

Si noti che a turbarci non è tanto l’aggettivo ‘petit’, usato nel XIX secolo per indicare i rudimenti di una lingua (si parla per esempio di “petit allemand” ecc.), quanto piuttosto il fatto che per la prima volta nel titolo del *Dictionnaire* si faccia appello a una prospettiva opposta a quella presupposta da “lingua franca” senza che ce ne sia alcuna giustificazione linguistica che non sia una forma di antitesi rispetto alla situazione reale: quella corretta di Schuchardt avrebbe infatti portato a parlare di “petit français”.

La prospettiva con cui si guarda a questa lingua del commercio è infatti qui invertita e questa inversione del colonizzatore, attuata pare per la prima volta con la locuzione “petit noir” (per cui cfr. n. 15), fa evidentemente scuola e passa ai posteri, tanto che si ritroverà appunto nell’espressione “petit nègre”.

È invece con il noto articolo di McCarthy e Varnier, dell’11 maggio 1852, che troviamo per la prima volta una definizione nettamente denigratoria, *sabir*, da loro non coniata ma certo raccolta e documentata. Affermano infatti gli autori che

En Orient on l’appelle *langue franque*, sans doute à cause de la franchise dont elle jouit dans tous les ports; en Algérie on la désigne par un de ses verbes: *sabir*, “comme on désigne les bâtards par un de leur défauts” a dit un moderne chroniqueur, quelque peu rancunier. Le *sabir* lui avait, comme il raconte lui-même, joué de mauvais tours (MACCARTHY/VARNIER 1852; in CIFOLETTI 2004: 263).

per la verità mai incontrata. Dakhli, inoltre, non fa alcun riferimento al “petit noir” di Schuchardt ma viceversa direttamente al “petit nègre”, per cui si confronti la prossima nota.

¹⁵ Ora e a partire dall’inizio del secolo scorso si parla in generale di “petit nègre”, non solo per designare il francese pidginizzato usato dai neri dell’Africa sub-sahariana ma anche per squalificare un cattivo francese. Non ho trovato però alcuna indicazione riguardo al sintagma “petit noir” (attualmente usato in francese solo per indicare il caffè espresso), definizione a quanto pare (dall’indicazione delle Indie Occidentali) legata probabilmente alla colonizzazione francese dell’area caraibica ma di cui, nella pur vasta letteratura su pidgin e creoli a base francese, non sono riuscita a rintracciare altra indicazione oltre a questa di Schuchardt.

¹⁶ Nel mio libro avevo scritto “dell’India occidentale”, traducendo così il genitivo tedesco “Westindiens” e usando quindi un singolare per il genitivo manifestamente singolare, senza considerare che “Indien” è in sé intrinsecamente plurale. Ora invece mi sembra più chiaro e più corretto parlare di “Indie Occidentali” posto che è a quelle che Schuchardt si riferisce.

¹⁷ Afferma infatti il generale Faidherbe: “Ce qu’il y a de curieux, c’est qu’en se servant de ce langage, le troupier est persuadé qu’il parle arabe et l’Arabe qu’il parle français” (FAIDHERBE 1884; ora in CIFOLETTI 2004: 273). Dell’articolo di Faidherbe è riportata in Cifoletti (2004) solo la parte relativa alla situazione linguistica dell’Algeria (cfr. CIFOLETTI 2004: 271-73), di cui peraltro Schuchardt dà un giudizio estremamente negativo, affermando che la breve pagina da Faidherbe dedicata alla lingua franca sarebbe il frutto di uno “sguardo [...] senza alcuna profondità” (SCHUCHARDT [1909: 458] 2012: 38).

Non ci è dato sapere chi fosse il rancoroso cronista, né che tiri gli avesse giocato il povero *sabir*, ma si possono anche da queste poche righe mettere in luce tre elementi. Innanzitutto sottolineerei la distinzione d'area assegnata ai due glottonimi, legata solo alla diversa situazione politica dell'Algeria da una parte, ormai colonia francese da un ventennio, e del "Levante" dall'altra, allora ancora nelle mani della Porta¹⁸.

In secondo luogo ricorderei che l'origine della denominazione denigratoria non poteva essere ovviamente che francese, posto che il verbo 'sabir' viene, come è noto, dalla famosa scena V dell'atto IV del *Bourgeois gentilhomme* di Molière. Il verbo viene dunque decontestualizzato, assolutizzato e diventa, quasi per antitesi al suo significato, sinonimo di lingua storpiata e povera. In realtà viene assolutizzato il tratto del ricorso all'infinito su cui ci si era soffermati: esso è infatti, in queste fonti tanto sciatte, ritenuto il tratto distintivo per eccellenza della lingua di mediazione ormai in via di estinzione che esse si trovano a registrare: per assolutizzare questo tratto viene preso il primo verbo che ricorre nella più celebre delle messe in scena di tale idioma. Siamo dunque qui di fronte a una sorta di antonomasia negativa.

È lo stesso Faidherbe del resto che, solo qualche anno dopo l'articolo di MacCarthy e Varnier, testimonia, della lingua franca, che questo «idiome rudimentaire, depuis longtemps désigné sous le nom de *langue franque*» ora invece (cioè negli anni ottanta del XIX secolo), e cioè «depuis la conquête de l'Algérie», è chiamato dai francesi «'sabir'» (FAIDHERBE 1884; ora in CIFOLETTI 2004: 272). È dunque sempre Faidherbe che traccia con chiarezza il rapporto con la storia di cui MacCarthy e Varnier sembrano ignari. E quest'ultimo punto sarebbe a mio avviso il terzo da evidenziare: trent'anni dopo MacCarthy e Varnier e cinquant'anni dopo l'arrivo delle truppe francesi, Faidherbe descrive una situazione ormai chiaramente degradata. Il riso bonario della commedia si è fatto scherno, la forma difettiva, cioè il non finito, l'infinito del verbo, è divenuto "difetto" del "bastardo" e ibrido frutto del supposto incrocio di due lingue: due lingue che nella realtà dei fatti linguistici avevano viceversa trovato un sistema per comunicare semplice ma unitario e dotato di principî propri e chiari (cfr. VENIER 2012, cap. III). L'offensiva denominazione 'sabir' è in realtà il risultato di una serie di ignoranze che Schuchardt mette bene in luce. Afferma infatti lo studioso:

La denominazione *sabir* è data fin dall'inizio alla lingua franca in ricordo di una canzone del *Bourgeois gentilhomme* (*Se ti sabir...*). Ora, nell'articolo [di MacCarthy e Varnier] si afferma: "Depuis la conquête algérienne, par suite des richesses nouvelles que cette langue a acquises, on a été amené à lui reconnaître deux variétés: le *petit sabir*, c'est à dire le *sabir* primitif, dans toute sa simplicité originelle; le *grand sabir*, c'est à dire le *sabir* revu, corrigé et considérablement augmenté. Quand nous disons corrigé, nous nous trompons du tout au tout; car, autant le *petit sabir* brille par sa réserve, autant le *grand sabir* se fait remarquer par sa licence"¹⁹. Ho voluto citare questo passo per sottolineare come questa differenza sia del tutto artificiale e fantasiosa, e almeno per noi priva di valore; per quel che suppongo, l'espressione *petit sabir*

¹⁸ Si ricordi che però anche in Oriente la situazione stava lentamente mutando, posto che il 1830, anno della presa di Algeri, è anche l'anno in cui il protocollo di Londra sancisce l'indipendenza della Grecia dall'Impero ottomano. Sulla lingua franca nel Levante si veda sia il notissimo libro dei coniugi Kahane e di Tietze (1958), concentrato sui termini nautici, sia quanto ne dice la citata Dakhli (2008: 410-12). Si confronti inoltre, per quel che riguarda le coste dalmate, l'interessante articolo di Vianello (1955) e quanto ne dico in VENIER 2014.

¹⁹ MACCARTHY/VARNIER [1852]; in CIFOLETTI 2004: 263.

deriva da una contaminazione tra *sabir* e *petit mauresque*, poi ha dato origine al suo contrario, *grand sabir*, per cui si cercarono e si trovarono dei contenuti nella caricatura sfrenata, occasionalmente gradita agli europei (qualcosa di simile sarebbero gli artificiosi negroinglese e negrofrancese) (SCHUCHARDT 2012: 37).

A me parrebbe dunque che la lettura che dà Schuchardt chiuda con la sua precisione filologica ogni possibilità di rivalutare la contrapposizione tra *petit* e *grand sabir*, che viceversa, con mio grande stupore, viene ripresa da Dakhliā (2008), che afferma:

Originale, inédite est leur théorie d'une dualité du sabir. Elle n'est pas reprise par les linguistes du temps²⁰ et demeure clairement sans fondement, mais elle suggère, pour la première fois, l'apparition de deux niveau de langue. En résumé, la noblesse d'un sabir historique ou "grand sabir" est valorisée ou revalorisée, en arrière-plan d'un "petit sabir", le sabir colonial, sans noblesse, que connaissent les contemporains. Le grand sabir est celui de Molière. Quant au petit sabir, il n'est autre que le parler des hommes de troupe indigène et autres plantons (DAKHLIA 2008: 455).

Peccato che MacCarthy e Varnier dicano esattamente l'opposto, come ben notato da Schuchardt: nel passo citato abbiamo infatti appena letto che è il *grand sabir* la lingua della "caricatura sfrenata". Ma, incredibilmente, ciò che i due autori citano come esempio di sboccatezza del *grand sabir* viene citato da Dakhliā come esempio di *petit sabir* (cfr. *ibidem*), rivelando che la lettura di Dakhliā è di fantasia e/o puramente ideologica. Non mi addentrerò qui in una sterile polemica nei confronti delle infinite imprecisioni della studiosa, rispetto a cui *infra*, nella parte conclusiva, esporrò il mio principale motivo di forte contrapposizione. Sottolineerei solo l'acutezza della polemica di Schuchardt che aveva meditato a lungo sull'articolo del 1852 e sul problema che ne scaturiva, tanto che, ancor prima che in questo passo appena citato e a loro dedicato, MacCarthy e Varnier vengono menzionati nella quarta nota di Schuchardt (2012: 16, n. 4²¹) in quanto sostenitori dell'opinione di un'amplissima diffusione di quella lingua "omnibus" (MACCARTHY/VARNIER 1852; in CIFOLETTI 2004: 263), opinione che Schuchardt cerca di verificare tramite la sua rete di corrispondenti, e sono poi ancora a lungo citati più sotto (SCHUCHARDT 2012: 21, n. 16) a proposito di alcune loro affermazioni linguistiche debitamente vagliate dal filologo.

Quanto poi al *petit sabir* che sarebbe, secondo Dakhliā, "le parler des hommes de troupe indigènes et autres plantons", qui era stato in realtà già Schuchardt a parlare. Egli afferma infatti:

il raggio d'azione della lingua franca divenne sempre più limitato; la sua postazione più sicura sembra essere (o essere stata) presso gli Spahis [...] e i Tirailleurs [...]; e davvero non so se oggi esista ancora qualcosa che possa a ragione andare sotto questo nome (SCHUCHARDT 2012: 37).

²⁰ Ma Schuchardt, che la demolisce, scrive circa sessant'anni dopo!

²¹ Alla nota successiva invece (SCHUCHARDT 2012: 17, n. 5) Schuchardt rimanda al dibattito tra Hyde Clarke e il principe Luis-Lucien Bonaparte, uscito nel 1877 in vari numeri di "Athenaeum", dibattito riassunto da Dakhliā (2008: 456-57) senza alcun rimando allo studioso di Graz.

Gli *Spahis* erano soldati dei corpi di cavalleria indigena organizzati ai tempi delle colonie dall'esercito francese in Nord Africa, mentre i *Tirailleurs* erano soldati di alcune truppe di fanteria, fuori dal territorio metropolitano, formate da autoctoni e agli ordini dei francesi. Tra le ultime destinazioni attestate per questo *petit français*, cronologicamente estreme, troviamo in effetti anche quella di «'français tirailleur' ou 'français tiraillou' [...] qui s'est particulièrement développé à l'occasion des deux guerres mondiales» (WALTER 1988: 262) e con cui si fa riferimento a paesi – come per esempio il Ciad, citato da Walter – di più recente colonizzazione e meno profonda assimilazione del francese rispetto ai paesi del Nord Africa. Non risulta insomma nessuna traccia della succitata distinzione di Dakhlija fra i due *sabir* nelle componenti della popolazione che li avrebbe parlati, ma parrebbe viceversa piuttosto che l'uso del *petit français* (per proseguire con la corretta definizione di Schuchardt) sia continuato, come era prevedibile, solo laddove la necessità lo imponeva, cioè per parlare con quei poveri non scolarizzati che si prestavano a essere arruolati dai colonizzatori. Né del resto si può essere certi di una continuità tra la lingua franca storicamente intesa e il *français tirailleur*: niente esclude infatti che si tratti di forme di francese semplificato sorte *ex novo*. E del resto faccio notare che anche Bruno Migliorini (1950) parlava dell'italiano semplificato usato dagli ascari, cioè dalle truppe coloniali indigene al servizio degli italiani in Africa Orientale (cfr. VENIER 2012: 119), certo privo di rapporti storici con la lingua franca anche se pieno di fenomeni analoghi a quelli già in essa rinvenuti.

Alla fine dei suoi giorni il termine 'sabir' viene impiegato anche per designare la lingua degli ebrei sefarditi viventi in Algeria, di fatto un tempo parlanti della lingua franca, dato che molto spesso si trattava di mercanti e commercianti. Afferma Schuchardt:

Per correttezza cito in conclusione un linguaggio dello stesso territorio cui pure è stato posto il nome di *sabir* e che di fatto è in una certa relazione con quello di cui si è parlato finora, ma che se ne distingue nella sua essenza: il giudeo-francese di Algeri. Credo di cogliere a grandi linee la sua storia esterna, soprattutto grazie a due dettagliate lettere dell'arabista O. Houdas (Parigi 1891). Gli ebrei, che tra loro parlano una varietà di arabo un po' diversa dal punto di vista fonetico e lessicale, erano, a causa della loro attività commerciale, i principali utenti della lingua franca; quelli di Orano, città prevalentemente spagnola, indipendentemente da quelli che erano stati cacciati dalla Spagna, padroneggiavano però certamente da sempre anche lo spagnolo. Subito dopo la conquista francese di Algeri gli ebrei non si curarono di apprendere la lingua dei nuovi padroni; la situazione mutò con la sconfitta di Abd-el-Kader nel 1847, seppur certamente anche la Rivoluzione del 1848 produsse i suoi effetti. Il francese degli ebrei, appreso prevalentemente sulla strada e nei mercati, nella sua buffa imperfezione, sembrò ai francesi un nuovo *sabir*; esso fiorì soprattutto tra il 1848 e il 1860. Ma durante questo tempo i figli degli ebrei a scuola impararono un francese corretto, e così quel gergo uscì sempre più dall'uso, con l'eccezione di Orano, dove lo spagnolo sbarrò in un certo senso la strada alla lingua sorella e dove poco prima erano emigrati ebrei dal Marocco. È dovuto alla politica il fatto che nelle fonti scritte non ce ne sia completamente dimenticati, e cioè è dovuto al movimento antisemita che si manifesta a partire dal 1870; sulla stampa si prendevano in giro gli ebrei utilizzando il loro *sabir* (SCHUCHARDT 2012: 40).

A questo brano Schuchardt fa come al solito seguire l'elenco delle sue innumerevoli e precise fonti. La sequela di date con cui Schuchardt sintetizza però in questo brano

la “storia esterna” della fase finale della lingua franca concentra un momento della storia francese per alcuni versi “esemplare”, non fosse che si è qui di fronte non a un modello ma a un antimodello su cui forse non è inopportuno dare qualche ragguaglio di ordine storico²².

Dopo la conquista del 1830, l’Algeria fu ufficialmente annessa alla Francia con l’Ordinanza reale del 1834. Come è noto essa poté dirsi davvero sottomessa solo nel 1847, con la definitiva sconfitta di Abd-el-Kader. Dietro ispirazione di Ismaïl o Ismaël Urbain (1812-84) – incredibile e avventuroso personaggio, saintsimoniano convertitosi all’Islam e vissuto a lungo in Egitto e in Algeria, dove morirà; perlopiù ritenuto artefice della politica arabofila di Napoleone III, di cui fu consigliere personale –, il 21 aprile 1866 l’Imperatore francese emise un decreto imperiale con cui stabiliva il diritto degli “Indigènes” musulmani e “israélites”, nonché degli stranieri residenti in Algeria (italiani, maltesi ecc.), a chiedere di godere i diritti del cittadino francese e a beneficiare della qualità di tale status. Tale decreto, estremamente avanzato e liberale, fu demolito dalla Terza repubblica. I due Decreti Crémieux, promossi, appena dopo la nascita della Terza repubblica, dal Deputato di origine ebraica Adolphe Crémieux e firmati da Gambetta (Tours, 24 ottobre 1870) – il 136 riguardante gli “Indigènes israélites”²³ e il 137 riguardante gli “Indigènes musulmans” e gli stranieri residenti in Algeria di cui sopra –, tracciano pesanti differenze tra i due gruppi – mai esistite precedentemente – a favore dei primi, riguardo alle modalità per ottenere la cittadinanza, stabilendo così una fatale e antistorica differenza tra le due comunità riconosciute come “indigènes”. Un *divide et impera* di stampo coloniale che sarà anche alla base di una diversa scolarizzazione dei due gruppi. Tuttavia, la Francia della Terza repubblica, uscita sconfitta dalla guerra franco-prussiana, se dunque sembrava mostrare una volontà di assimilare ulteriormente gli ebrei alla Nazione, in realtà viceversa vedeva un’enorme crescita dell’antisemitismo, sia di destra che di sinistra, e proprio a partire da questa sconfitta, di cui furono da più parti accusati gli ebrei. Certo l’*Affaire Dreyfus*, di qualche anno successivo (1894), fu il caso più eclatante di questo clima segnalato da Schuchardt come già presente appunto nel 1870.

Gli ultimi fuochi della lingua franca, che era servita anche agli ebrei per commerciare e vivere, divengono fiamma con cui bruciarli sul fuoco del sarcasmo, chiudendo così dolorosamente il cerchio di una lingua ormai non più necessaria.

3.3. L’ascolto “indigeno”

Tuttavia, è proprio restando nell’ambito dell’osservazione della lingua altrui che si incontra quella che, a mio avviso, è l’osservazione etimologica più innovativa di *Die Lingua franca*. Schuchardt infatti, pur criticando, come osservato, l’articolo di MacCarthy e Varnier, vi rinviene il termine *dido*, che così commenta: «*dido* da *dis donc* per designare i francesi, già chiamati *didones* dagli spagnoli fin dal tempo della guerra di Napoleone nella penisola iberica» (SCHUCHARDT 2012: 38) e aggiunge a questa osservazione l’analogo caso degli slavi chiamati dagli abitanti di Rovigno

²² Sulla storia dell’Algeria non manca certo la documentazione, specie dopo il cinquantesimo anniversario della sua liberazione dalla Francia. Si confrontino però in particolare, per i temi qui trattati, i seguenti volumi: AA.VV. 2005; ABITBOL (1999¹) 2003; BOUCHÈNE *et alii* (éds.) 2012.

²³ L’emendamento Lambrecht, di dieci mesi successivo alla data di emanazione del Decreto 136, specificava la necessità per gli ebrei di attestare la propria origine algerina secondo parametri molto rigidi e può essere di fatto visto come diretta conseguenza di un antisemitismo allora in espansione.

‘*čuje*’ dal loro frequente modo di intercalare dicendo ‘ascolta’ (Ivi: 38, n. 44)²⁴. In questo caso è l’altro, lo straniero, a essere denominato attraverso la sua stessa lingua, o almeno attraverso quello che della sua lingua più frequentemente si percepisce.

Circa cinquant’anni dopo questo saggio schuchardtiano, nel 1958, questo stesso processo sarà rilevato e denominato, in relazione al verbo, da Benveniste (1958). In quell’articolo lo studioso definirà come ‘*délocutifs*’ quei verbi che derivavano non da un nome (motivo per cui non possono essere considerati dei denominali) ma da una locuzione, da una enunciazione. Era per esempio il caso del latino ‘salutare’ che derivava dal «*souhait salus!*», da “*ramener [...]* non à *salus* come signe nominal, mais à *salus* comme locution du discours» (BENVENISTE 1958; 1966: 277).

Schuchardt, dunque, sembra qui mettere a fuoco, ben prima di Benveniste, come quello della delocutività sia un fenomeno derivativo ampio, che non concerne in realtà solo i verbi, presi in esame da Benveniste, ma anche i nomi. L’esempio di *dido/didones* mostra come la perdita della nasalizzazione della vocale finale sia tradotta nella pronuncia araba con la semplice caduta della nasale stessa²⁵, mentre nella pronuncia spagnola – dove la consonante nasale si conserva – esso indica la vitalità del vocabolo che assume la normale desinenza del plurale. L’attenzione all’attività del parlante porta Schuchardt a individuare un fenomeno che ci permette di osservare come nel *sabir*, residuo degradato di quella lingua franca che era stata un tempo un efficace strumento di comunicazione, emerga anche l’immagine denigratoria dell’invasore, designato proprio a partire da una visione ridotta e sarcastica della sua lingua, da una sorta di personificazione della locuzione idiomatica da lui molto spesso ripetuta.

4. Conclusioni

Il quadro tracciato illustra come la percezione dell’alterità linguistica, nel passaggio dalla denotazione alla connotazione che abbiamo osservato nella denominazione di quella “lingua del commercio” scelta come campo di indagine, sia condizionata dalla storia e dai rapporti di potere, rispetto ai quali risulta essere la filologia e non l’ideologia il vero strumento di critica e di contrasto.

Non si crede cioè alla tesi di fondo di Dakhlia, secondo cui la lingua franca sarebbe stata un «*lieu médian. Espace neutralisé, s’il n’est pas d’espace véritablement neutre*» (DAKHLIA 2008: 475). Proprio in quanto lingua usata nelle transazioni commerciali la lingua franca porta in sé le tracce della storia, la storia di rapporti insieme saltuari (data la distanza geografica dei popoli che si trovavano a commerciare) e costanti (dato l’ampio arco cronologico in cui tali commerci furono esercitati), e dunque si pensa che non sia tanto inventando idillî politicamente corretti che si possa contribuire all’amicizia fra i popoli quanto piuttosto facendo emergere dalla corretta ricostruzione dei fatti quel margine di insegnamento che la storia è in grado di darci.

²⁴ Si confronti in proposito anche DOVETTO 2003: 161, che riporta il caso della “forma lat. mediev. *bigothi*, appellativo attribuito appunto ai Normanni” in virtù del loro leggendario intercalare con la forma in a.ingl. *bi God* o in a.a.t. *bi Gote*, o ancora *bi goth*, col significato di “con Dio, per Dio, in nome di Dio”.

²⁵ Si tratta della “denasalizzazione araba” di cui Schuchardt parla a proposito dei vocaboli *brisou* (‘prigione’) e, appunto, *dido* (cfr. SCHUCHARDT 2012: 38).

Bibliografia

AA.VV. (2005), *La Justice en Algérie 1830-1962*, La Documentation française, Paris.

ABITBOL, Michel (1999¹), *Le passé d'une discorde. Juifs et Arabes du VII^e siècle à nos jours*, Perrin, 2003, Paris.

ANDREOSE, Alvisè (2010), "Etymologie ist Kunst". *Sugli studi etimologici di Leo Spitzer*, in PACCAGNELLA, Ivano e GREGORI, Elisa [a cura di] (2010), *Leo Spitzer. Lo stile e il metodo*, Atti del XXXVI Convegno Interuniversitario (Bressanone-Innsbruck, 10-13 luglio 2008), Esedra Editrice, Padova, pp. 267-86.

BENVENISTE, Émile (1958), *Les verbes délocutifs*, in HATCHER, Anna G. and SELIG, Karl L. (eds.) (1958), *Studia philologica et litteraria in honorem L. Spitzer*, Bern, Francke, pp. 57-63; poi in *Id.* (1966), *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris, pp. 277-85 (trad. it. di GIULIANI Maria Vittoria, *I verbi delocutivi*, in *Id.* (1971), *Problemi di linguistica generale*, il Saggiatore, Milano, pp. 332-42).

BERNINI, Giuliano (2010a), *Baby talk*, in SIMONE, Raffaele (2010), *Enciclopedia dell'italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma, pp. 139-40.

BERNINI, Giuliano (2010b), *Foreigner talk*, in SIMONE, Raffaele (2010), *Enciclopedia dell'italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma, pp. 510-11.

BOUCHÈNE, Abderrahmane et alii (2012), *Histoire de l'Algérie à la période coloniale, 1830-1962*, La Découverte, Paris

CIFOLETTI, Guido (2004), *La lingua franca barbaresca*, Il Calamo, Roma, Seconda edizione interamente rivista e accresciuta: 2011, Il Calamo, Roma

CIFOLETTI, Guido (2009), Recensione a DAKHLIA 2008, in *Archivio Glottologico Italiano*, fasc. I, pp. 123-28.

CONDE, Juan Luis (2008), *La lengua del imperio. La retórica del imperialismo en Roma y la globalización*, Alcalá Grupo Editorial, Alcalá la Real.

DAKHLIA, Jocelyne (2008), *Lingua Franca. Histoire d'une langue métisse en Méditerranée*, Actes Sud, Arles.

Dictionnaire de la langue franque ou petit mauresque, suivi de quelques dialogues familiers et d'un vocabulaire de mots arabes les plus usuels; à l'usage des Français en Afrique, Typographie de Feissat aîné et Demonchy, Marseille, 1830 [anonimo]; ora in CIFOLETTI 2004, pp. 87-191.

DOVETTO, Francesca M. (2003), *Da 'bigotto' a 'baffi': percorsi geografici e sviluppi semantici tra l'area germanofona e le lingue romanze*, in BOMBI, Raffaella e FUSCO, Fabiana [a cura di] (2003), *Parallela 10. Sguardi reciproci. Vicende linguistiche e culturali dell'area italo-fona e germanofona*, Atti del X incontro italo-

austriaco dei linguisti, Forum, Gorizia-Udine 30 maggio-1° giugno 2002, Udine, pp. 159-70.

FAIDHERBE, Louis-Léon-César (1884), «L'Alliance française pour la propagation de la langue française dans les colonies et les pays étrangers», in *Revue Scientifique*, III série, n. 7, pp. 104-9.

FRONZAROLI, Pelio (1955), «Nota sulla formazione della lingua franca», in *Atti e memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria*, vol. XX, n.s., VI, pp. 211-52.

FOUGHT, John (1982), «The reinvention of Hugo Schuchardt (Review article)», in *Language in Society*, XI, 3, pp. 419-36.

GILBERT, Glenn G. (ed.) (1980), *Pidgin and Creole languages, selected essays by Hugo Schuchardt*, Cambridge University Press, Cambridge.

HOUDAS, Octave (1891): due lettere a Schuchardt da Parigi, e precisamente del 25 febbraio 1891 e del 21 aprile 1891, entrambe in francese. Catalogate nel *Nachlaß* con i numeri: 04865 e 04866: cfr. WOLF, Michaela (1993), *Hugo Schuchardt Nachlaß*, Graz, Leykam. Non ancora disponibili in rete.

KAHANE, Henry, KAHANE, Renée, TIETZE, Andreas (1958), *The Lingua Franca in the Levant. Turkish Nautical Terms of Italian and Greek Origin*, University of Illinois Press, Urbana.

MACCARTHY/VARNIER (1852), «La langue Sabir», in *L'Algérien, journal des intérêts de l'Algérie*, 11 mai; ora in CIFOLETTI 2004, pp. 262-68.

MARKEY, Thomas L. (ed.) (1979), *The Ethnography of Variation. Selected Writings on Pidgins and Creoles. Hugo Schuchardt*, Karoma Pub, Ann Arbor.

MIGLIORINI, Bruno (1950), *Appendice*, in PANZINI, Alfredo (1905¹), *Dizionario moderno*, Hoepli, Milano [1942: ottava edizione rinnovata postuma, a cura di Alfredo Schiaffini e Bruno Migliorini, con un'appendice di cinquemila voci e gli elenchi dei forestierismi banditi dalla Reale Accademia d'Italia; 1950: nona edizione senza variazioni].

MOLIÈRE [pseudonimo di Jean Baptiste Poquelin] (1670), *Le bourgeois gentilhomme*, Pierre Le Monnier, Paris.

PEYSSONNEL, Jean André, DESFONTAINES, René Louiche (1838), *Voyages dans les Régences de Tunis et d'Alger*, textes publiés par Dureau de la Malle, 2 tomes, Librairie de Gide, Paris.

RENAUDOT, M. [più probabilmente iniziale di 'Monsieur' che del nome proprio] (1830⁴), *Alger. Tableau du royaume, de la ville d'Alger et de ses environs*, P. Mongie aîné, Paris (trad. ted. di Hugo, *Algier, Gemälde des Staates*, Sollinger, Wien).

SCHLEYER, Johann Martin (1880), *Volapük. Die Weltsprache. Entwurf einer Universalsprache für alle Gebildete der ganzen Erde*, C. Tappen, Sigmaringen.

SCHUCHARDT, Hugo Ernst Maria (1884), *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches* (Dem Herrn Franz von Miklosich zum 20. Nov. 1883), Leuschner und Lubensky, Graz.

SCHUCHARDT, Hugo Ernst Maria (1888), *Auf Anlass des Volapüks*, Oppenheim, Berlin.

SCHUCHARDT, Hugo Ernst Maria (1909), «Die Lingua franca», in *Zeitschrift für romanische Philologie*, 33, pp. 441-61 (trad. ingl. in MARKEY, Thomas L. (ed.) (1979), *On Lingua Franca*: 26-43, e in GILBERT, Glenn G. (ed.) (1980), *The Lingua Franca*, pp. 65-88; trad. it. VENIER 2009, poi, rivista, in VENIER, Federica (2012), *La lingua franca*, pp. 15-41).

SILVESTRI, Domenico (2000), *Identità, varietà, alterità linguistiche nel mondo antico*, in CIPRIANO, Palmira, D'AVINO, Rita e DI GIOVINE, Paolo [a cura di] (2000), *Linguistica storica e sociolinguistica, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia*, Il Calamo, Roma, pp. 79-111.

VENIER, Federica (2008), *Il potere del discorso. Retorica e pragmatica linguistica*, Carocci. Roma.

VENIER, Federica (2012), *La corrente di Humboldt. Una lettura di La lingua franca di Hugo Schuchardt*, Carocci, Roma.

VENIER, Federica (2013), *Processi di creazione/ricreazione del lessico nella lingua franca*, in CHABROLLE CERRETINI, Anne-Marie (éd.) (2013), *Romania. Réalité(s) et concepts*, Actes du colloque international des 6 et 7 octobre 2011, Université de Nancy, Lambert-Lucas, Limoges, pp. 283-98.

VENIER, Federica (2014), *A proposito di Hugo Schuchardt: la prima ricezione italiana della problematica dei creoli e della lingua franca*, in DANLER, Paul e KONECNY, Christine [a cura di] (2014), *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'italiano, in omaggio a Heidi Siller-Runggaldier*, Peter Lang, New York / Frankfurt / Wien, pp. 649-66.

VENIER, Federica (2015), *Dissimmetrie schuchardtiane: contatto e parentela fra le lingue. Trattatello in laude di Schuchardt*, in CONSANI, Carlo [a cura di] (2015), *Contatto interlinguistico fra presente e passato*, LED, Milano, pp. 101-29.

VENIER, Federica (di prossima pubblicazione), Recensione a Juan Luis Conde (2008).

VENNEMANN, Theo (1972), «Phonetic Analogy and Conceptual Analogy», in VENNEMANN/WILBUR (eds.) 1972, pp. 181-204.

WILBUR, Terence H. (eds.) (1972), *Schuchardt, the Neogrammarians, and the Transformational Theory of Phonological Change: Four Essays*, Athenäum, Frankfurt am Main.

VIANELLO, Nereo (1955), «“Lingua franca” di Barberia e “lingua franca” di Dalmazia», in *Lingua nostra*, XVI, pp. 67-69.

WALTER, Henriette (1988), *Le français dans tous les sens. Grandes et petites histoires de notre langue*, Préface d'André Martinet, Robert Laffont, Paris.